



PALESTRINA: IL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE E IL SANTUARIO DELLA FORTUNA PRIMIGENIA

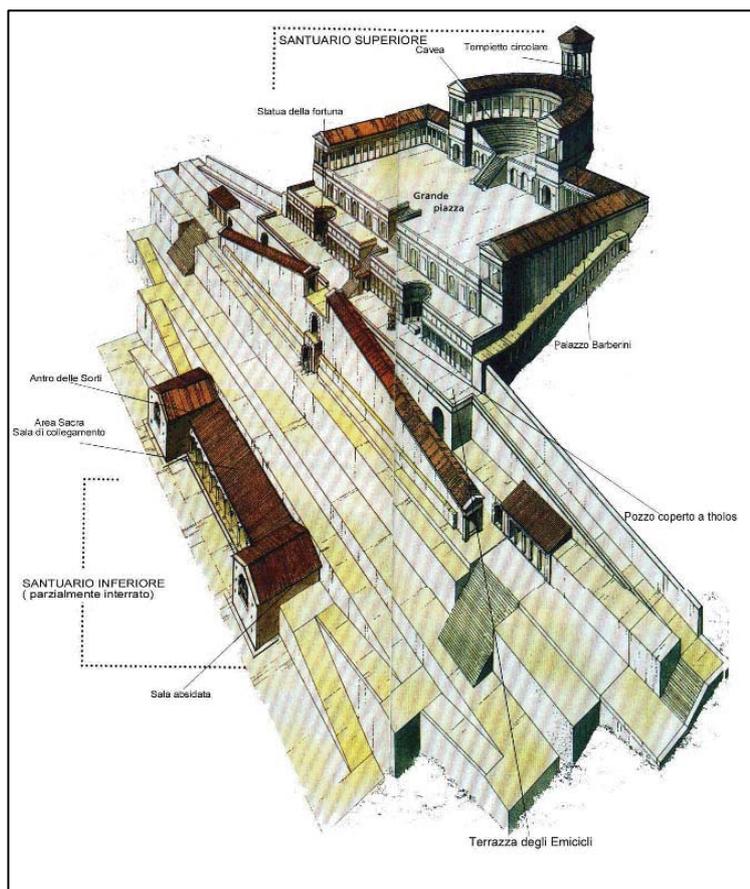
*Il Quinto Cielo
Palestrina, 11 aprile 2010*

Claudio Bottini

cell.: 388.0635468 e-mail: claudio.bottini3@tin.it

All'interno del territorio dell'antico Latium, la zona, cioè, compresa tra il Tevere a Nord, i Monti Lepini a Sud, il mare ad Ovest ed i monti Preappenninici ad Est, la città di Palestrina, il cui nome latino era Praeneste, occupa una posizione strategica di notevole importanza: dall'alto del monte Ginestro, alla cui sommità era l'acropoli (l'attuale Castel S. Pietro), cinta di potenti mura, la città poteva controllare la valle del Sacco, punto nodale per le comunicazioni tra l'Etruria e la Campania, regione nella quale gli etruschi avevano ricchi insediamenti ma anche una delle più importanti vie di comunicazione tra l'Appennino ed il Tirreno ricadeva sotto il controllo di Praeneste, vale a dire il percorso che, attraversando il territorio di Tivoli, sbucava ad Anzio.

I prenestini fecero fruttare, nel corso della loro storia, questa rendita di posizione nel migliore dei modi, come testimoniano i monumenti ed i pregevoli reperti rinvenuti in città e nel territorio. Antichi miti attribuiscono la fondazione della città a personaggi diversi. Le



origini di Praeneste vennero ricondotte ora a Prainestos, figlio di re Latino e nipote di Ulisse, ora a Telegono, figlio dello stesso Ulisse e di Circe, o ancora a Caeculus, figlio del dio Vulcano. L'indagine archeologica, invece, ancora le prime fasi di occupazione dell'area di Palestrina al cosiddetto "secondo periodo laziale", verso la fine dell'VIII secolo a.C., epoca alla quale riconducono i pochi oggetti di corredo, rinvenuti in sporadiche sepolture a incinerazione scavate ai margini dell'antica via Prenestina. Questi pochi dati hanno comunque permesso di ipotizzare l'esistenza di un abitato protostorico, la cui esatta localizzazione è ancora incerta, che era forse strutturato in comunità sparse in diversi villaggi, secondo un sistema diffuso nel Lazio dell'epoca. Anche per il periodo immediatamente successivo, la cosiddetta epoca

"orientalizzante", (fine VIII-fine VII secolo a.C.) sono le città dei morti, le necropoli, ad informarci sulla città dei vivi. La continuità di vita, che si è sviluppata per 2800 anni sul sito che oggi chiamiamo Palestrina, ha distrutto, infatti, le tracce più antiche e labili del passato, lasciando, curiosamente, solo le sepolture, e i loro corredi. Nel VII secolo a.C., dunque, Praeneste comincia a sfruttare la sua rendita di posizione, la centralità della città nel sistema di scambi dell'epoca è testimoniata proprio dai ricchi corredi delle tombe, i cui preziosi oggetti dimostrano contatti e scambi con tutte le popolazioni del Mediterraneo, in particolare, con gli Etruschi. Tra VII e VI sec. e fino alla metà del V sec. a.C. Praeneste intrattiene rapporti particolarmente intensi anche con il mondo italico, in particolare con i popoli del retroterra appenninico e con il Piceno: lo dimostrano i rinvenimenti sia di alcuni caratteristici oggetti di ornamento femminile, che tipici elementi dell'armamento del guerriero, come i dischi-corazza bronzei, importati da queste zone o addirittura prodotti a

Palestrina su modelli provenienti da quelle aree. e prime notizie tramandate dagli autori antichi risalgono solo all'inizio dell'epoca repubblicana, quando se ne ricordano i rapporti con la lega latina. Purtroppo a questo proposito le nostre fonti non sono concordi: secondo lo storico romano Tito Livio, Praeneste abbandonò la lega nel 499, mentre secondo l'autore greco Dionigi di Alicarnasso, la città ne faceva ancora parte ancora nel 498 a. C. Praeneste intraprende frequenti lotte con Roma, già nel 380 a.C., il comandante romano Cincinnato la conquista, portando a Roma, come bottino di guerra, la statua di Giove Vincitore, che dedicò sul Campidoglio. Seguirono altre rivolte che portarono la città ad allearsi dapprima con i Galli nel 358 a.C. in funzione antiromana, e a partecipare alla guerra latina, con la conclusione della quale, nel 338, finì per essere definitivamente sottomessa da Roma. Praeneste venne così privata di una parte del suo territorio e perse sensibilmente di importanza, tanto che anche le fonti letterarie sulla città diventano da questo momento più esigue. Sappiamo soltanto che durante la seconda guerra punica un



pretore prenestino, M. Anicio, si distinse nella strenua difesa di Casilinum contro l'avanzata di Annibale, e che dopo la conclusione di questa guerra la città divenne luogo di confino per i prigionieri.

Questa consistente disponibilità di capitali determinò la realizzazione di nuove costruzioni o la ricostruzione in forme monumentali degli edifici principali, fino a trasformare profondamente l'aspetto urbano. Il più imponente di questi interventi edilizi è rappresentato dal complesso del santuario della Fortuna Primigenia ricostruito nelle grandiose forme ellenistiche oggi ancora parzialmente visibili.

Sappiamo dalle fonti che, all'inizio del I secolo a.C., dopo la guerra sociale, la città ottenne la cittadinanza romana, trasformandosi in municipio, e che durante la guerra civile tra Mario e Silla parteggiò per il primo. Un suggestivo brano di Appiano racconta le vicende di Praeneste durante questi anni, quando in essa trovò rifugio il figlio di Mario, Mario il Giovane, dopo la sconfitta di Sacriportum (82 a.C.). La storia di Palestrina durante l'età imperiale ci è meno nota, ma a giudicare sia dalle iscrizioni, sia dai resti di edifici, che dai reperti, anche di notevole livello artistico, che ci sono pervenuti, si può ricostruire una situazione di discreta prosperità, anche se non confrontabile con gli splendori dell'età repubblicana. In età augustea i monumenti e i reperti archeologici segnalano comunque una certa ripresa ed una discreta floridezza della città e dalle fonti conosciamo anche una relativa attenzione per Praeneste da parte delle famiglie imperiali. Tiberio vi possedette una residenza, nella quale tra l'altro guarì da una grave malattia, tanto che per dimostrare la sua gratitudine, conferì alla città la condizione di municipio.

Anche l'imperatore Adriano vi possedette una villa, sicuramente identificabile con i resti di strutture antiche venuti in luce al di sotto del cimitero moderno. In età costantiniana Praeneste è divenne sede vescovile e quando, tra il 380 ed il 392, gli editti di Teodosio vietano i culti pagani, anche la venerazione della Fortuna, come è ovvio, ne risente in maniera decisiva. E che questa fosse ancora viva nel 391 lo dimostra l'omaggio alla dea porto dal senatore pagano Simmaco.

Comincia così, con la tarda antichità, quell'occupazione del santuario da parte di case private che, da un lato, ne condizionerà l'aspetto, dall'altro risulterà decisiva per la conservazione del monumento. Le fonti per la storia della città nel Medio Evo sono scarse, sappiamo che essa entrò, con la donazione di Sutri del 728, a far parte del Ducato Romano, e che, nel 752 fu, per qualche tempo, occupata dai longobardi di Astolfo. Il nome



moderno "Palestrina" appare, per la prima volta, in un codice dell'Abbazia di Farfa databile all'873. Circa un secolo più tardi, l'intera civitas praenestina, da Zagarolo a Subiaco, venne ceduta da Papa Giovanni XIII a Stefania, moglie di Alberico II di Tuscolo e, da questi, per una serie di meccanismi ereditari, passò, nel 1043 ai Colonna. Fu così che Palestrina entrò a prendere parte alle lotte di questo casato con il Soglio Pontificio. Gregorio VII, infatti, contestò la legittimità del passaggio della città al feudo Colonna, provocando la reazione di Pietro Colonna, che appoggiò l'antipapa Ugone Candido, costituendo nel territorio prenestino una vera e propria chiesa scismatica. Palestrina era ancora in possesso dei Colonna quando questi si opposero all'elezione di papa Bonifacio VIII, che indice addirittura, nel 1297, una crociata contro la città, presa e "distrutta". La città sarà poi, intorno al 1337, oggetto delle cure riparatrici di Stefano Colonna, che vi ospitò il Petrarca. Tra il 1347 ed il 1354 Palestrina resta roccaforte dei

Colonna contro Cola di Rienzo, ospitando prima la partenza delle truppe che tentarono l'assedio a porta S. Lorenzo, poi essendo essa stessa assediata dal tribuno. Sempre in feudo Colonna, la città partecipa alle lotte "ghibelline" contro il papato, che la porteranno a

subire la cosiddetta "terza distruzione", nel 1437, ad opera del cardinale Giovanni Vitelleschi, dopo la fuga di Lorenzo Colonna. I Colonna saranno reintegrati nelle loro proprietà circa dieci anni più tardi, e rimarranno signori della città fino al XVII secolo, nonostante le temporanee occupazioni da parte dei Borgia (1503) e del duca d'Alba (1553). Intanto, nel 1525, nasceva Pierluigi da Palestrina, padre della musica polifonica. Nel 1630 Francesco Colonna cedette, per 775.000 scudi, il feudo a Carlo Barberini, fratello di papa Urbano VIII.



I Barberini sono responsabili della risistemazione urbanistica che diede alla città la sua fisionomia attuale, oltre che della ricostruzione del palazzo baronale (nel 1640) già costruito dai Colonna nella zona superiore dell'antico santuario della Fortuna.

Il XVIII secolo vide un forte sviluppo agricolo del territorio e, contemporaneamente, numerosi passaggi di truppe: tedesche (1701; 1711); spagnole (1734; 1736); napoletane (1799); francesi (1802): inoltre, nel 1745 viene scoperta la "cista Ficoroni"; nel 1774 si scoprono i fasti prenestini di Verrio Flacco e, nel 1793, la statua di Antinoo nella villa di Adriano.

Nel secolo successivo Palestrina segue le vicende Romane e, nel 1849, ospita il quartier generale dei garibaldini della seconda Repubblica Romana. Nel 1895 e nel 1897 soggiornano a Palestrina i fratelli Mann. La storia recentissima è segnata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale che, oltre a causare morte e distruzione, consentirono, però, la scoperta delle strutture del santuario.

Nucleo originario del Museo sono le raccolte della famiglia Barberini; i reperti rinvenuti negli scavi ottocenteschi delle loro tenute prenestine vennero esposti in alcune sale del



loro palazzo di Palestrina, costruito presso un preesistente teatro romano facente parte di un santuario dedicato alla dea Fortuna Primigenia, a partire dal 1913. Successive integrazioni con pezzi provenienti dal Museo Etrusco di Villa Giulia e dai restauri del santuario dopo i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, diedero vita al museo statale nel 1956. Recentemente, dopo il ritrovamento di numerosissimo materiale presso il santuario di Ercole e dopo la donazione della collezione Pietro Giuseppe Tomassi, il museo è

stato ulteriormente riordinato con criteri cronologici e topografici, in sedici sale disposte su tre piani, e inaugurato nel 1998.

Il percorso ha inizio dal primo piano, dove in otto sale viene esposta la statuaria romana proveniente dai luoghi di culto prenestini, inquadrata nel periodo II sec. a.C. - III sec. d.C. Nella prima sala alcune sculture dedicate al culto della dea Fortuna; fra le altre una statua colossale in marmo bigio, raffigurante probabilmente Iside, ma precedentemente attribuita alla dea Fortuna Primigenia, datata alla fine del II sec. a.C. e considerata un originale tardo-ellenistico. Nella sala successiva altra statuaria ellenistica testimonia il contatto

culturale ed economico fra i mercanti prenestini e la Grecia nel II e I sec. a.C., e il conseguente richiamo di artisti ellenici a Preneste. Da segnalare, fra le altre, una statuetta femminile acefala (originale ellenistica) in marmo greco, vestita di chitone e himation. La terza sala ospita esempi di ritrattistica ispirata ai modelli ellenistici del realismo. Notevole la statua loricata del I sec. d.C. Nella quarta sala è sistemata l'importantissima "Triade capitolina", scultura raffigurante Giove, Giunone e Minerva, rinvenuta durante un recente



scavo abusivo presso Guidonia e recuperata in seguito dalle forze dell'ordine. La scultura è l'unico esemplare in eccellenti condizioni, con tutte le tre statue intatte. Seguono due sale dedicate alla statuaria in età imperiale: la prima sala contiene sculture del periodo augusteo (il cosiddetto "Rilievo Grimani", raffigurante una cinghialezza che allatta i suoi

piccoli, facente parte della decorazione di una fontana), mentre la seconda contiene reperti più recenti (II sec. d.C.), come, per esempio il rilievo raffigurante il trionfo partico di Traiano, ed altri ritratti femminili dalle complesse acconciature. La sala VII è dedicata alle epigrafi, rinvenute in grande quantità a Preneste, tutte risalenti a un periodo compreso tra II sec. a.C. e II sec. d.C. Interessanti le dediche dei "collegia" dei mestieri prenestini alle divinità. L'ultima sala del primo piano mostra reperti di monumenti dedicati ad altri culti religiosi (Ercole, Giove Ottimo Massimo, Atena). Non mancano i culti esotici del II-III sec. d.C., con sculture raffiguranti Mitra tauroctono e Serapide.

Al secondo piano la visita prosegue con materiali provenienti dalle necropoli prenestine, in particolare quella di Colombella, la più grande. Vengono mostrati corredi più antichi del periodo orientalizzante (VII sec. a.C.), pertinenti a tombe scavate nel XIX sec., nella prima sala, mentre cippi e segnacoli dell'epoca romana, provenienti da Colombella, sono esposti nella sala seguente (cippi a pigna con foglie d'acanto, busti-ritratto risalenti al IV sec. a.C.). Nella sala XI si prosegue con corredi funerari del V sec. caratterizzati da ciste bronzee, contenitori nuziali di oggetti da toeletta, di forma cilindrica, decorati con scene mitologiche o di vita quotidiana. La sala XII ospita mostre temporanee e contiene tre mosaici



pavimentali di età repubblicana e imperiale. Nelle due sale seguenti vengono esposti reperti provenienti dall'importante santuario di Ercole, rinvenuto nella parte bassa della città, probabilmente connesso con la transumanza delle greggi verso l'Abruzzo. Terrecotte architettoniche e

altro materiale fittile permettono di stabilire una frequentazione del tempio a partire dal VI sec fino al II sec. a.C. Numerosissime le terrecotte votive di varia tipologia. L'ultima sala del piano presenta una peculiare tipologia di terrecotte architettoniche nell'area prenestina: gli spioventi frontonali (sime) dell'area prenestina, nel V sec. a.C., sono più alti del normale e contengono un elemento decorativo che rappresenta il trionfo del capo aristocratico. Gli esemplari esposti provengono da santuari della zona. Al terzo piano un'unica sala ospita il grande ed importantissimo mosaico nilotico dell'80 a.C., proveniente dal pavimento dell'abside che si apriva sui fondo dell'aula prospiciente il Foro prenestino.

Si tratta del più grande mosaico ellenistico esistente, insieme a quello di Alessandro il Grande nel museo di Napoli. L'opera mostra, con molti dettagli di carattere naturalistico, l'idea esotica che i romani avevano dell'Egitto ellenistico. E' anche, dunque, un interessantissimo documento culturale dell'epoca.

Una caratteristica comune alla Praeneste antica come a Palestrina moderna è la sua disposizione urbana a terrazze, dominata, oggi come allora, dal santuario della Fortuna Primigenia, senza interruzione edilizia tra l'imponente edificio sacro ed il resto della città.

L'antichità del culto e dell'oracolo è attestata sia dalle fonti letterarie che da alcuni documenti epigrafici e reperti archeologici, che però non risalgono a prima dell'epoca medio-repubblicana (IV-III sec.a.C.), anche se è lecito ipotizzare che essi esistessero fin dall'epoca arcaica.

Negli ultimi decenni del II sec., nell'ambito di una imponente ristrutturazione urbanistica e monumentale della città anche il santuario venne ricostruito nelle forme oggi visibili. Occultato nel corso dei secoli dallo sviluppo urbanistico della città, a causa del quale sui suoi resti si era insediato soprattutto l'abitato medievale, e lo stesso fu poi riportato alla luce in seguito ad un pesante bombardamento del 1944, che, distruggendo le case



costruite nel tempo sull'edificio antico, permise poi, con le demolizioni e la rimozione delle macerie, di riconoscere man mano le antiche strutture. Il complesso è strutturato in una serie di terrazze artificiali realizzate sul pendio roccioso di Monte Ginestro, collegate da rampe e scalinate che permettevano ai fedeli l'ascensione verso l'alto, dove si trovava il tempio con la statua di culto. La tecnica costruttiva impiegata nella maggior parte delle sue strutture è nota come "opus incertum", e presenta paramenti esterni di pietre sbazzate in forma irregolare, "incerta"

appunto, tenute insieme da malta di calce, che racchiudono un nucleo interno in calcestruzzo di malta e schegge di tufo e calcare. L'edificio si imposta su una prima costruzione in grossi blocchi squadrati di forme irregolari (opera poligonale), corrispondente all'attuale via del Borgo, che rappresenta il basamento del complesso: gli accessi erano ai due lati di esso, costituiti da grandi scalinate che permettevano di superare il dislivello per giungere a delle vasche lustrali, arricchite da un portico antistante a quattro colonne, cui si affiancavano vari ambienti. In questi settori, che costituiscono il vero inizio dell'area sacra, si svolgevano evidentemente i rituali di purificazione dei fedeli prima dell'entrata al santuario. Da questi punti era possibile accedere a due rampe che sboccavano in una apertura centrale. Attraverso una scalinata assiale era possibile salire alle due terrazze superiori.

La prima di queste, denominata terrazza "degli emicicli", che costituiva uno dei poli essenziali del culto, presentava un portico, con colonne doriche, arricchito da due esedre simmetriche, con colonnato ionico, poste al centro delle due metà della terrazza e fiancheggiate da quattro ambienti per lato. Il portico era coperto da una volta a cassettoni, ancora in parte conservata nell'emiciclo di destra. Sotto gli emicicli i fedeli potevano sedere su di un bancone sostenuto da mensole per assistere ai riti che si svolgevano proprio in questo luogo. Infatti davanti a questa esedra si sono trovati i resti di una base per una statua e si conserva un profondo pozzo, nella parte inferiore in blocchi di tufo squadrati, e in quella superiore in opera incerta, che in origine era recintato da una edicola circolare, i cui resti sono stati rinvenuti all'interno di esso.



Questa edicola, la tholos, era costruita in travertino, composta da un podio con fregio dorico su cui si impostavano sette colonne corinzie, che sorreggevano una trabeazione nello stesso stile ed un tetto conico.

Tra le colonne erano delle transenne lapidee e al di sopra delle grate metalliche. Al di sopra della terrazza degli emicicli si trova la terrazza detta dei "fornici a semicolonne", composta da una serie di ambienti inquadriati da semicolonne ioniche, alternati a fornicchi chiusi dotati di finestre, probabilmente destinata ad ospitare attività commerciali e secondaria dal punto di vista culturale. Una ulteriore scalinata centrale permetteva l'accesso alla terrazza superiore, detta "della Cortina".

Questa era una vasta piazza chiusa su tre lati da un porticato a doppia fila di colonne corinzie, coperto con due volte a botte parallele, mascherate da un tetto, mentre nella parte meridionale rimaneva aperta, permettendo la vista della vallata. Al centro, sul lato di fondo della terrazza della Cortina, si apriva una cavea teatrale coronata da un doppio portico. In corrispondenza di questa il portico della piazza della Cortina, passando sotto la cavea, si trasformava in criptoportico, al quale si accedeva attraverso sei fornicchi inquadriati da semicolonne ioniche. Le testate della cavea si aprono in due grandi nicchie a volta, inquadrate da pilastri corinzi, al centro delle quali si trovano bocche di fontana. Sull'epistilio della nicchia di destra resta parte di un'iscrizione che dovrebbe riferirsi ad un restauro di età sillana, poiché nomina l'ordo decurionum, magistratura posteriore alla istituzione della colonia.

Ai lati si conservano le basi di statue di Telamoni, potenti figure maschili che venivano inserite nei punti portanti delle strutture architettoniche secondo un uso tipico dell'ellenismo, noto in altri edifici contemporanei (teatri di Pompei o Pietrabbondante, terme di Fregellae). La scena del teatro veniva probabilmente allestita temporaneamente solo in occasione degli spettacoli; la gradinata invece era in travertino ed è stata quasi completamente restaurata dopo la distruzione subita intorno al 1300. La cavea si concludeva con un doppio porticato corinzio semicircolare, antistante il muro di fondo in opera incerta; quest'ultimo, insieme alle basi del colonnato, si conserva all'interno del palazzo Barberini. Il santuario si concludeva alla sommità con un tempio circolare, i cui resti sono anch'essi inglobati nel palazzo e visibili al secondo piano.

